Nel centro industriale si elegge anche il consiglio comunale

A Pomezia il voto vale doppio: contro i padroni locali e quelli nazionali

Gli interessi e le regalie della DC - Una crisi amministrativa quasi ininterrotta dal '76 ad oggi - Il comizio del compagno Pavolini

A Pomezia le schede non saranno solo quelle per la Camera, il Senato e il Parlamento europeo. Si voterà anche per il consiglio comunale: non era in programma, non era previsto. Ma questa cittadina industriale esplosa con la Cassa del Mezzogiorno e con l'assalto dei palazzinari al litorale, per molti anni feudo democristiano, è da tre anni in una crisi amministrativa quasi ininterrotta. Le giunte che si sono formate, sono tutte cadute dopo qualche mese. L'ultima — finalmente una amministrazione di sinistra, la prima da quando non si vota più con la maggioritaria — si è trovata improvvisamente di fronte alla defezione dei repubblicani, che d'accordo e insieme con i democristiani, si sono poi addirittura dimessi dal consiglio comunale.

Ma raccontiamola, la storia di questa lunga crisi: è la storia dell'accanita difesa del sistema di potere dc, e di chi si allea con la DC, di risse interne, di scandali e di scandalosi regali agli speculatori; in una cittadina che in trent'anni — dal '50 a oggi — ha visto moltiplicare per sei la sua popolazione (da 5 mila a 30 mila residenti): ma d'estate s'arriva a 100 mila). Si può immaginare quali interessi si siano «coltivati» in questo terreno fertile.

Per molti anni egemonizzato dalla DC che fa il bello e il cattivo tempo, il Comune dopo il voto del '76 non è più di sua esclusiva proprietà privata. Riesce a formare una giunta tripartita, con PRI e PSDI, con un'esigua maggioranza, che dopo due mesi si sfalda. La divisione interna nella Democrazia cristiana facilita la crisi ma la spaccatura non è motivata da dissensi propriamente politici, né da questioni molto nobili. E' invece il frutto di una guerra di potere interna; fra il vecchio «boss» locale, Caponetti, e il suo ex delfino, Penna, che doveva prendergli il posto. Così doveva essere, tutto era pronto: il primo puntava alla Regione, il secondo l'avrebbe sostituito al Comune. Ma il voto del '76 infrange il bel disegno: Caponetti sindaco per molto tempo, diventato nel frattempo proprietario di un'azienda, la Pomezia Scavi, e di altre imprese e negozi (e nel '78 ha dichiarato al fisco 5 milioni di reddito!) — viene trombato ma non vuole rinunciare alla sua poltrona pometina. Ma Penna non è disposto a restare in eterno nella sua ombra. E così comincia la guerra, che paga, naturalmente, la cittadina.

Viene boicottata una giunta bipartita (col PSI) da una parte dei dc. I comunisti prendono l'iniziativa, lanciano una proposta di governo, che dovrebbe impedire alla DC di fare ulteriori danni, costringerla a lavorare sul serio: è un'amministrazione «delle larghe intese». Ma è ancora una volta la logica del prepotere a prevalere: il comitato provinciale dc interviene, i repubblicani prendono la palla al balzo, e rompono l'intesa.

A settembre si forma un altro tripartito. Che si arena subito: questa volta, però, sull'onda di uno scandalo. Quello del caso «Olimpia 2000», la lottizzazione abusiva che i comunisti scoprono e denunciano a Torvajanica alta. Ci sono implicati Armellini — che andrà in galera per qualche giorno — e assessori. A novembre, finalmente, grazie ad un consigliere dc che — nauseato — si rende indipendente, si riesce a formare la giunta di sinistra.

E negli stessi giorni riviene a galla la questione del Pigneto — la stupenda pineta di Torvajanica —, presa d'assalto dagli speculatori. Erano state rilasciate — grazie ad un calcolo un po' truffaldino — licenze di costruzione per una cubatura più che tripla di quella permessa dalle leggi (170 mila metri cubi, invece di 50 mila, quasi una città). I comunisti erano stati in passato gli unici a votare contro quelle licenze. Grazie alle loro denunce, e a quelle del comitato di quartiere Campo Ascolano (non a caso un suo rappresentante è presente nella lista del PCI), il TAR aveva fatto interrompere i lavori. Ma il consiglio di Stato aveva sospeso, poi, la sentenza del TAR, facendo un regalo agli speculatori.

E così i lavori iniziano a novembre. Il sindaco — il compagno Guerrino Corradi — li sospende allora con una sua ordinanza, propone l'annullamento delle precedenti delibere. Ma i repubblicani si tirano indietro il loro leader locale, Monteduro, anch'egli impresario edile — che fino allora si era atteggiato a moralizzatore — esce dalla giunta. E insieme ai democristiani si dimette da consigliere comunale. «Sperano forse in un commissario di governo — dice Corradi, ex operaio della Littor (ecco da chi è guidato il PCI a Pomezia) — in un periodo in cui possano ristabilire e rinforzare il loro sistema di potere. Ma invece noi siamo restati in carica, e siamo riusciti a indire le elezioni per il 3 giugno».

Ecco la storia, sommaria e affrettata, esemplare e misera, di un Comune rovinato da un potere dc, al quale la DC non vuole rinunciare. Qui a Pomezia sì, viene compreso assai bene — è la sua storia quotidiana — il comizio del compagno Luca Pavolini, che domenica nella piazza centrale ha denunciato le posizioni democristiane: «Se la DC guadagnasse anche solo qualche voto, si rafforzerebbe il suo sistema di potere. E sarebbe un grave arretramento per il Paese, per le condizioni materiali delle masse, per la loro forza di incidere e cambiare la realtà».

L'esplosione davanti a Regina Coeli ha prodotto una falla in una conduttura idrica

Un boato, poi acqua e macerie hanno invaso via della Lungara

Di fronte all'ingresso dell'Ispettorato si è aperta una voragine larga due metri
Tre quarti del carcere è rimasto a secco e sarà fornito dalle autobotti dell'Acea

Nella foto: Regina Coeli dopo l'esplosione

«*Sembrava che stesse venendo giù tutta la casa. Sono tremate le finestre e le pareti. Il soffitto pareva stesse per volare. Prima di capire cosa fosse successo mi sono ritrovato il letto ricoperto di calcinacci e vetri*». Il signor Luciani, maresciallo in pensione, abita in un vecchio palazzo di via della Lungara, a pochi metri dal punto in cui è esplosa l'auto carica di tritolo. «*Mi sono alzato e, istintivamente, sono andato alla finestra: uno spettacolo agghiacciante. La strada era attraversata da un fiume di acqua e benzina che continuava a bruciare, due macchine erano ancora avvolte dalle fiamme. La gente affacciata alle finestre era terrorizzata. Qualcuno gridava, altri si sono precipitati per strada, in preda al panico. Oltre al crepitio delle fiamme, a rendere ancora più drammatica la situazione, c'era il rumore ossessionante degli antifurti delle auto, entrati in funzione con lo spostamento d'aria*».

Ai vigili del fuoco, accorsi dopo pochi minuti, si è presentato uno scenario impressionante. Davanti al portone dell'ispettorato distrettuale del Lazio per le case di pena, si apriva una voragine larga due metri dalla quale schizzava un getto d'acqua altissimo. I lastroni di marmo del portale, divelti, la cabina dell'ascensore letteralmente sfondata. Del vecchio portone di legno erano rimasti pochi brandelli. La scalinata che dal lungotevere porta a via della Lungara era ricoperta anch'essa da lastroni di marmo, staccatisi dalle «spallette».

In un raggio di cento metri, le carcasse di numerose macchine: due completamente distrutte dalle fiamme (quella parcheggiata di fronte al portone dell'ispettorato) altre con i vetri e le gomme scoppiate. Insomma, un vero e proprio disastro, e non solo all'esterno. Anche l'interno degli uffici dell'ispettorato sono stati devastati dall'esplosione. Calcinacci e vetri hanno ricoperto i pavimenti e le scrivanie.

Nessun danno, ma tanta paura, invece, nel carcere. Svegliati dal boato, i detenuti si sono affacciati alle inferriate, per cercare di capire cosa fosse accaduto.

E' stato eseguito un controllo in tutte le celle e la conta dei reclusi. Tutti hanno, però risposto all'appello e non sono stati registrati danni. Tra l'altro, gli uffici dell'ispettorato, pur essendo attaccati a Regina Coeli, non sono collegati in alcun modo con il carcere.

Fino a ieri mattina la zona intorno a via della Lungara è rimasta praticamente isolata e sono stati sospesi i servizi di acqua, gas e luce. Nell'esplosione è scoppiata una conduttura idrica. «*Si tratta di una falla di circa due metri* — dice l'ingegner Magliani, responsabile della manutenzione idrica dell'Acea, in quella zona — *che si è prodotta in un tubo di 450 millimetri. Per il momento stiamo provvedendo a sostituire il pezzo rotto, ma non siamo in grado di sapere cosa troveremo scavando. Sembra, comunque, che le fognature non siano state lese. Ovviamente, fino a quando non saranno terminati i lavori, non potremo ripristinare il servizio. Questo significa che circa tre quarti del carcere è all'asciutto e viene rifornito con le autobotti che versano l'acqua direttamente nei cassoni*».

Prima che la fuoriuscita dell'acqua fosse bloccata, la strada, fino all'altezza di via degli Orsini, è stata completamente allagata. Anche gli scantinati di due negozi sono stati sommersi ed è stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco. L'erogazione del gas — sospeso per precauzione — è stata ripristinata quasi subito, tranne nel punto in cui è avvenuta l'esplosione, perché sono rimasti danneggiati due attacchi esterni dei contatori.

Abbastanza grave è, invece, la situazione delle strutture esterne degli edifici di via della Lungara. Sono saltate addirittura alcune vetrate del liceo Virgilio, che si affaccia sul Lungotevere (ma dalla parte opposta al carcere). «*Sembrava di essere nati in tempi di guerra* — racconta una signora che lavora in un appartamento al numero 26 — *la strada era invasa da pezzi di carrozzeria e lastre di marmo. L'aria era irrespirabile per l'odore di bruciato e per la polvere. La strada era ricoperta di calcinacci e vetri. Tutte le colonnine della terrazza della "Tavani", una scuola elementare che sta sul lungotevere, si sono spezzate e le finestre sono come scoppiate.*

La scuola rimarrà chiusa a tempo indeterminato per permettere ai vigili del fuoco di eseguire i controlli e per levare i vetri pericolanti. Sotto la spinta dell'esplosione sono saltati i vetri di case di via dei Bresciomi, vicino a via Giulia.

Pochi minuti prima dell'attentato a «Regina Coeli», ordigni incendiari erano stati collocati davanti a tre sedi di In via Taro l'esplosione ha tre partiti: DC, PRI, PSDI, semidistrutto la sede repubblicana, squarciando la serranda e mandando in frantumi i vetri di alcuni palazzi. Gli altri due attentati sono stati compiuti in via della Lega Lombarda, contro la DC, e in viale Adriatico contro il PSDI.

In meno di due anni 4 attentati

In poco meno di due anni, questo è già il quarto attentato contro il carcere di via della Lungara. «Indubbiamente — dice il dottor Santamaria, direttore di Regina Coeli — questo è l'episodio più grave. Si parla addirittura di settanta milioni di danni. Sono rimasti lesionati tutti gli infissi della facciata anteriore dell'Ispettorato, sono saltati dei pezzi di cornicione e non si è salvato quasi nessun vetro. Senza contare le decine di milioni di danni subiti dai privati e nelle scuole vicine al carcere. Le altre volte gli attentati avevano avuto dimensioni irrilevanti. Qualche mese fa, fu deposta una scatola piena di esplosivo sulla scalinata che sta di fronte al portone d'ingresso. Poco tempo prima era scoppiato un ordigno davanti ad un portoncino. Insomma, danni tanto gravi non se ne erano mai avuti».

Uno degli interrogativi sorti subito dopo l'attentato è stato quello della vigilanza intorno al carcere. «Di sorveglianza nostra c'è solo quella interna — precisa il direttore — perché istituzionalmente il compito dell'agente di custodia è quello di controllare l'ordine all'interno delle mura. La sentinella di guardia sul muro di cinta può al massimo vigilare anche per strada. Ma, nel caso di via della Lungara il problema non si pone, perché non c'è muro di cinta. La sorveglianza esterna dovrebbe essere garantita dalla polizia e dai carabinieri. Quanto alle macchina parcheggiate davanti all'entrata di Regina Coeli c'è poco da fare: il divieto di sosta, in teoria esiste, perché si tratta di una strada a senso unico. Ma poca gente lo rispetta»

All'interno del carcere, a parte qualche momento di comprensibile panico, non ci sono stati danni. Il problema dell'acqua, ieri, è stato risolto con l'aiuto delle autobotti. I colloqui con i detenuti non hanno subito nessuna sospensione.

Pochi e inesperti gli agenti della Digos

Soltanto un breve corso e poi subito all'antiterrorismo

Dopo l'assassinio di Aldo Moro è diminuito ancora l'organico del corpo a Roma

Dalle aule della scuola di polizia alla Digos di Roma, dalle pochissime, insufficienti nozioni acquisite durante corsi che lasciano molto a desiderare a un lavoro stressante, difficile, pericoloso, alle prese con una criminalità politica ogni giorno più aggressiva «esposta a giocare il tutto per tutto. Non è la storia di un singolo poliziotto, non è un «caso limite» da pubblicare sui giornali, ma la storia di tanti giovani agenti che prestano servizio nell'apparato di polizia cui sono affidate le indagini e gli interventi contro le azioni terroristiche. Eppure quello dell'inesperienza, della scarsa preparazione è soltanto uno — e nemmeno il più emblematico — dei problemi che assillano i servizi che ogni giorno combattono il «partito armato».

E' ancora viva l'emozione per l'assalto in piazza Nicosia, soltanto pochi giorni fa è morto l'agente Ollanu, rimasto gravemente ferito assieme al brigadiere Mea (anche lui deceduto) e all'agente Ammirata. Di quell'episodio tragico i giornali hanno fornito descrizioni particolareggiate, spesso corredate da disegni: i tre agenti che arrivano nella piazza senza nemmeno sapere cosa sta succedendo, il loro accerchiamento da parte dei terroristi che sparano da almeno tre punti; quando cadono sotto il piombo, come bersagli indifendibili, Mea, Ollanu e Ammirata forse nemmeno si rendono conto di cosa sta succedendo, se quelli che sparano sono rapinatori oppure terroristi.

Ebbene proprio in quell'episodio sono emerse le carenze più evidenti degli apparati antiterrorismo: impreparazione individuale certo, ma anche scarso coordinamento, insufficienza di forze disponibili, assenza quasi totale di piani, sia di prevenzione che di pronto intervento.

Secondo l'organico del ministero degli Interni gli agenti di polizia in forza nella provincia di Roma dovrebbero essere 6.550, invece sono 6.230. Si può obiettare che un deficit di appena 220 unità è quasi irrilevante ma sarebbe fuori luogo. In effetti, dice un funzionario della questura, quell'organico cui facciamo riferimento è stato redatto in tempi ormai lontani e soprattutto con esigenze del tutto diverse da quelle attuali. Ora, aggiunge, ogni commissariato dovrebbe avere un numero doppio degli agenti che ha. Quindi, mentre le «esigenze di servizio» diventano maggiori, sopratutto qualitativamente, il numero degli agenti disponibili diminuisce e non soltanto in proporzione. Può sembrare un assurdo eppure dopo l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta il numero degli agenti in forza a Roma è diminuito.

Lo stesso problema, naturalmente, vale per la Digos. Ci sono, è vero, 350 agenti e una decina di funzionari, ma pochissimi di loro (un quarto, a volte soltanto un quinto del totale) possono svolgere il lavoro che è stato affidato loro. Gli altri sono alle prese, quotidianamente, con accertamenti richiesti da vari enti pubblici, scorte armate, adempimenti di carattere burocratico, indispensabili ma che potrebbero essere facilmente svolti da altri.

Ecco quindi che a combattere il terrorismo restano in pochi e per di più sottoposti a ritmi impossibili, mal equipaggiati e spesso, come abbiamo accennato, con una preparazione del tutto inadeguata.

«E' una situazione densa di pericoli — dice un giovane agente della Digos che milita nel sindacato di polizia —. In primo luogo perchè in queste condizioni lavorare è difficilissimo, ma poi anche perchè lo stress nervoso, la stanchezza, il risentimento nei confronti del "politici" che non fanno nulla per noi, possono spingere a forme di protesta esasperate o, più semplicemente, a commettere errori irreparabili. Quando ci sono abusi, episodi di intolleranza da parte nostra, non è soltanto perchè anche tra di noi c'è qualcuno che non ha capito bene qual è il suo compito, ma anche per tutti i motivi che ho detto».

Queste stesse ragioni sono all'origine del grande esodo dal corpo di PS, un fenomeno che proprio a Roma ha assunto proporzioni preoccupanti. L'organico è incompleto non solo perchè i giovani non vogliono arruolarsi (spesso i bandi di concorso restano inascoltati; alle prove si presentano in pochissimi e quei pochissimi vengono presi tutti, senza alcuna selezione) ma anche perchè sono molti quelli che se ne vanno prima del tempo, soprattutto agenti semplici e funzionari. Se infatti per il sottufficiale spesso questo lavoro è bene o male, un punto di arrivo, per gli agenti è più semplicemente una brutta esperienza da superare al più presto, appena si presenta l'occasione buona. Pericolo e bassa remunerazione sono anche all'origine dell'esodo dei funzionari. Dalla questura di Roma, soprattutto dalla «mobile» e dalla Digos, sono diversi quelli che hanno abbandonato il lavoro in questi ultimi mesi. Alcuni hanno vinto concorsi in enti pubblici, altri sono andati a coordinare i servizi di sicurezza di grandi istituti di credito, altri ancora sono passati all'industria privata.

Il giovane agente del sindacato di polizia ricorda un altro «risvolto» della scarsezza di uomini. Spesso, dice, questo argomento viene invocato per dire che la riforma del corpo è inattuabile. «Siete troppo pochi — ci dicono alcuni superiori — se si fa la riforma e distribuiamo razionalmente le forze i turni restano scoperti». Meglio non «riformare», dunque, ma intanto tutti i problemi restano aperti e a pagare, spesso con la vita, sono proprio gli agenti.

Dalla Regione 19 miliardi per lo sviluppo industriale

Aree attrezzate per cancellare la «linea» che divide il Lazio

La sperequazione tra le zone che ricadono nella Cassa del Mezzogiorno e quelle dove le fabbriche sono ancora un miraggio - Un impegno per il riequilibrio produttivo e territoriale

Lo squilibrio dipende anche da quella «linea». Al di là, mettere in piedi una fabbrica costa poco: basta avere una «conoscenza» e i finanziamenti sono assicurati. Dall'altra parte, invece, l'imprenditore ci ripensa subito: mancano le infrastrutture, mancano i collegamenti. Il confine della Cassa del Mezzogiorno taglia in due la regione: a Latina, Frosinone, Pomezia un'alta concentrazione industriale, anche se disordinata, caotica, fragile; a Viterbo, nell'Alto Lazio, in tutto il territorio a nord della capitale il nulla o quasi, quasi.

Una separazione che ha pesato e pesa. Lo spopolamento delle campagne, la disoccupazione, l'esodo verso la capitale alla ricerca di un «posto» che la città non è in grado di offrire. Parlare di riequilibrio territoriale, allora, significa superare questo dualismo, creare incentivi, infrastrutture perché anche Civitavecchia, la Tuscia siano appetibili agli imprenditori, quelli che intendono davvero produrre e non speculare.

Ecco qual è la «filosofia» che ispira le scelte della regione, che ha ispirato la programmazione, anche per quanto riguarda la politica industriale. E ora dai progetti si è passati alla fase attuativa. Qualche giorno fa la giunta ha approvato una delibera: entro il '79 saranno spesi 17 miliardi per le «aree attrezzate» dell'Alto Lazio. Una spesa che fa parte di un progetto, quello per le aree industriali che comporterà, da qui a quattro anni, un finanziamento totale di oltre 40 miliardi. Certo è una goccia nel mare dei «soldi facili» che la Cassa del Mezzogiorno ha distribuito e distribuisce (un solo dato: con la legge «183», quella per gli interventi al Sud, già sono arrivate alla cassa richieste di sovvenzioni per oltre mille miliardi). E' una goccia, forse, ma ha un segno preciso: anche nei limiti di un bilancio come quello della Regione, assorbito al 90 per cento da spese per la scuola, gli ospedali, i trasporti, si è voluto dare un impulso allo sviluppo, si è voluto dare un contributo all'allargamento delle basi produttive.

Diciannove miliardi, abbiamo detto. A cosa serviranno? Innanzitutto la Regione si è assunta l'onere delle opere di urbanizzazione primaria (fogne, luci, cavalcavia, per intenderci). Per il Comune di Civitavecchia, sono stati stanziati due miliardi e ottocento milioni, per quello di Civitacastellana, novecento novanta milioni, per il Comune di Roma (l'area attrezzata di Acilia) un miliardo e ottocento milioni; per quello di Acquapendente un miliardo e duecento milioni, e per il Comune di Guidonia-Montecelio un miliardo e ottocento milioni. Finanziamenti che saranno integrati da quelli stanziati da alcuni enti locali: così a esempio il comune di Civitavecchia ha già previsto, nel proprio bilancio la spesa di due miliardi e mezzo per le infrastrutture, il comune di Roma quindici miliardi. Anche il Comune di Guidonia ha già contratto un mutuo con la Provincia per 270 milioni e quello di Acquapendente è stato autorizzato ad accedere a un prestito dalla Cassa di Risparmio di Viterbo.

Gli altri finanziamenti stanziati con la delibera andranno a formare un fondo di rotazione che servirà ai Comuni per comprare i terreni, dove dovranno sorgere le aree industriali e quelli dove si insedieranno le imprese artigiane. Questi soldi saranno anticipati ai Comuni. Una volta espropriate le aree, le società che vi troveranno posto dovranno rimborsarli alle amministrazioni.

Città per città così le industrie future

Dove si insedieranno le imprese e a quanti potranno garantire il lavoro

La priorità nel programma per le aree industriali è stato dato ai Comuni a Nord della capitale. Vediamo dove sorgeranno e chi «ospiteranno».

Civitavecchia — L'area attrezzata avrà una superficie di 1.160 mila metri quadri. Nelle imprese che qui si insedieranno troveranno lavoro 4 mila unità.

Civitacastellana — Avrà una superficie di 920 mila metri quadri. Vi si insedieranno industrie di ceramica e di altri settori legati all'edilizia. Unità lavorative previste, più di tremila e cinquecento.

Viterbo — Superficie 1.050 mila metri quadri. Nell'area attrezzata troveranno un impiego 2500 lavoratori.

Acilia (Roma) — Superficie 54 mila metri quadri. Vi si insedieranno piccole industrie e laboratori artigiani che garantiranno un'occupazione a 3500 unità. Mille almeno saranno i posti di lavoro aggiuntivi.

Rieti — Un'area per insediamenti artigiani, collegata a quella industriale di Rieti-Cittaducale per un totale di 3X addetti.

Borgorose — L'estensione è di 40 mila metri quadri. Vi troveranno un impiego duecento lavoratori.

Orte — Estensione quarantamila metri quadrati, con un'occupazione di 400 addetti.

Acquapendente — L'area attrezzata, in una prima fase, avrà l'estensione di 140 mila metri quadri. Nelle imprese che si insedieranno a Acquapendente troveranno un impiego 400 lavoratori.

Guidonia-Montecelio — Superficie 400 mila metri quadri. Questa area sarà il nucleo attorno al quale si costruirà una zona industriale di più ampie dimensioni a Nord-Est della capitale.

Ventidue miliardi agli agricoltori danneggiati dalle gelate

Comincia ad essere attuata la legge della Regione che mette a disposizione 22 miliardi per il 1979 a favore dei produttori agricoli danneggiati dalle gelate dell'inizio dell'anno Ieri — informa un comunicato — si è svolto un incontro tra l'assessore all'Agricoltura Agostino Bagnato, i rappresentanti delle organizzazioni agricole e gli istituti di credito per concordare le modalità di condizione del prestito annuale a favore dei contadini danneggiati.

Le procedure per ottenere i benefici della legge regionale sono quelle del credito agrario: le domande vanno presentate direttamente alle banche e al Comune. Il sindaco rilascia la dichiarazione attestante la qualifica del richiedente e il danno arrecato dalle gelate L'intervento regionale riguarda le colture orticole, quelle floricole, il grano duro e i pascoli.

L'assessore Bagnato — conclude il comunicato — ha chiesto alle banche la massima collaborazione per fare in modo che le provvidenze arrivino rapidamente ai produttori danneggiati.

Le proposte e l'impegno del PCI hanno impresso una svolta in questo settore

Riprendiamoci la cultura, non più solo uno slogan

Le giunte di sinistra al Comune, alla Provincia e alla Regione hanno avviato un processo nuovo — Da Villa Torlonia a palazzo Poli i risultati concreti di una politica — Il 22 si svolgerà una manifestazione al Pantheon

Fra i grossi impegni politici del Parlamento che sarà eletto il 3 giugno c'è il varo della legge quadro di riforma del settore dei beni culturali, per la quale il Partito comunista (unico partito, finora) ha elaborato una proposta precisa, (presentata a Venezia) basata su una decisa scelta nel senso del decentramento regionale. Ma a Venezia (con gli interventi dei rappresentanti della Lega per l'ambiente e del CIDI, per esempio) si sono espressi anche i bisogni e i soggetti sociali nuovi, le nuove domande culturali, le spinte di partecipazione dalle quali, in definitiva, la nostra proposta di riforma istituzionale prende le mosse.

Questo progetto di saldatura fra «addetti ai lavori» e utenti, fra l'impegno di rinnovamento degli operatori culturali e le nuove forme di aggregazione culturale di massa, trova a Roma un terreno privilegiato di applicazione, per l'eccezionale concentrazione di beni culturali (e di forze intellettuali) nella città. Qui, d'altra parte le amministrazioni di sinistra che da alcuni anni reggono il Comune, la Provincia e la Regione si sono trovate di fronte ad una situazione disastrosa, sia per la frammentazione e la sovrapposizione di competenze, assurda a Roma più che altrove, sia per l'eredità clientelare delle gestioni culturali democristiane, sia infine per le feroci resistenze opposte dai governi e dagli apparati burocratici locali ad ogni rinnovamento.

Nonostante questo, e nonostante i limiti soggettivi che si sono manifestati tanto nelle amministrazioni che nelle forze politiche di sinistra, alcune realizzazioni importanti hanno già reso visibile, anche in questo campo, una capacità di governo e di programmazione sconosciuta alle amministrazioni precedenti. Sono stati varati il piano di censimento e catalogazione dei beni culturali della Regione, con un ampio dibattito che ha coinvolto la struttura dello Stato, l'Università e gli enti locali, e il piano per le biblioteche della Provincia; il Comune ha istituito il centro di coordinamento didattico per i beni culturali, che opera ormai da mesi nella città come un fattore positivo di collegamento fra la scuola, le istituzioni culturali e le realtà sociali: nelle manifestazioni per l'Estate Romana (come a S. Croce nel '78), i comitati di quartiere e le altre istanze di base sono state coinvolte in esperienze inedite di riappropriazione di complessi storici e ambientali

E bisogna ricordare ancora l'apertura di Villa Torlonia, la salvaguardia dell'uso pubblico di Palazzo Poli, gli interventi di recupero nel centro storico (Tor di Nona, S. Paolino alla Regola).

Su queste esperienze positive, e sulle tante cose che restano da fare, i comunisti romani hanno indetto una manifestazione-dibattito per il 22 maggio (ore 18) al Pantheon, con le compagne Alessandra Vaccaro Melucco e Vittoria Calzolari. Sono in gioco grandi questioni generali di battaglia politico-culturale: rendere produttivi beni finora riservati al godimento estetico di un'élite, diffondere la coscienza storica a tutti i livelli, valorizzare la professionalità degli addetti (a cominciare dai custodi), offrire ai giovani uno sbocco non clientelare di lavoro e di qualificazione. E ci sono poi gli obiettivi specificamente romani: la creazione di un sistema di pubblica lettura, la salvezza dei monumenti antichi minacciati dall'inquinamento, l'apertura al pubblico delle collezioni private come quella Torlonia, il pieno recupero di Palazzo Barberini e di complessi come il Mattatoio. Ma la situazione assolutamente particolare di Roma fa sì che questi obiettivi non possano andare disgiunti da una profonda e generale riforma di tutta l'organizzazione dei beni culturali.

Carlo Pavolini

Proteste per la strada su Monte Gennaro

Proteste per la costruzione di una strada nella zona dei monti Lucrètili, il comprensorio sopra Palombara Sabina. L'area è destinata a parco naturale regionale.

Il Club alpino italiano, Italia Nostra, il Fondo mondiale per la natura, Kronos 1991, la Lega italiana per la protezione degli uccelli, la società botanica italiana, il Comitato promotore del parco dei monti Lucrètili, i pastori e gli allevatori di Monte Gennaro, l'Istituto italiano di paleontologia umana hanno sollecitato la Giunta regionale «perchè non venga distrutta un'area d'elevato interesse archeologico

Nozze

Oggi in Campidoglio si uniscono in matrimonio i compagni Daniela Badessi e Giorgio Spanò, membri della segreteria della sezione di Vitinia. Ai cari compagni che saranno sposati dal compagno Walter Veltroni, gli auguri più affettuosi della sezione di Vitinia, del Comitato politico circoscrizionale e de l'Unità.